

Ludwig Wittgenstein, *Lettere a C.K. Ogden sulla traduzione del
Tractatus logico-philosophicus*

e

*Lezioni di filosofia 1930-1933 annotate e commentate da George
E. Moore*



Nel corso del 2009 – oltre alle già presenti *Conversazioni annotate da Oets K. Bouwsma* – la casa editrice *Mimesis* ha dato alle stampe altri due titoli di Ludwig Wittgenstein nella collana “Filosofie Analitiche/Linguaggio” diretta da Luigi Perissinotto. La linea editoriale sembra rispondere al desiderio di dare visibilità ad alcuni testi “satellite” rispetto al corpus delle grandi opere di Wittgenstein. La scelta è senza dubbio felice, poiché questi testi in certa misura marginali gettano luce su alcuni aspetti rilevanti della filosofia wittgensteiniana da un punto di vista insolito e interessante.

Con il primo titolo, le *Lettere a C.K. Ogden sulla traduzione del Tractatus logico-philosophicus*, viene ripercorsa la vicenda della prima traduzione in inglese del *Tractatus* attraverso lo scambio epistolare tra Wittgenstein, Charles Kay Ogden, il curatore dell'edizione inglese, e Frank Plumpton Ramsey, il giovane filosofo e amico di Wittgenstein che collaborò attivamente alla traduzione. Grazie anche all'introduzione di Perissinotto, possiamo qui riportare sinteticamente la storia della pubblicazione di uno dei più importanti, controversi e affascinanti testi filosofici del '900.

Il libro che più tardi divenne noto come *Tractatus logico-philosophicus* fu completato da Wittgenstein nell'agosto del 1918, con il titolo di *Logisch-philosophische Abhandlung*. In una lettera a Russell, riportata nell'introduzione, Wittgenstein scriveva: «Ho scritto un libro intitolato “Logisch-philosophische Abhandlung” il quale contiene tutto il mio lavoro degli ultimi sei anni. Credo di aver risolto definitivamente i nostri problemi. Questo può suonare arrogante, ma non posso impedirmi di pensarlo. Ho finito il libro nell'agosto 1918» (p. 7). Come è noto, dalla stesura del libro alla sua prima pubblicazione passò diverso tempo. Wittgenstein fu fatto prigioniero il 3 novembre 1918 e fu portato nel campo di prigionia di Cassino nel gennaio 1919; tornato a Vienna decise di rinunciare all'eredità paterna e di iscriversi all'Istituto magistrale per ottenere l'abilitazione all'insegnamento elementare. Nell'estate del 1920 ottenne il diploma e nell'autunno dello stesso anno iniziò a insegnare prima a Trattenbach, un paesino della Bassa Austria, e negli anni successivi – fino al 1926 – a Puchberg e Otterthal. Proprio mentre era impegnato come maestro elementare, Wittgenstein riuscì a ottenere, non senza difficoltà, una prima, approssimativa, edizione del proprio lavoro. L'opera di Wittgenstein venne pubblicata con il titolo originale di *Logisch-philosophische Abhandlung* nel 1921 nell'ultimo numero della rivista di Wilhelm Ostwald *Annalen der Naturphilosophie*. Si tratta di un'edizione piena di errori, che Wittgenstein stesso considerava di scarso valore e che, come afferma Perissinotto «è ormai solo una curiosità storica» (p. 8). Ben più importante è invece l'edizione del 1922, uscita a Londra per la casa editrice Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., con il titolo latino suggerito da G. E. Moore di *Tractatus logico-philosophicus* e presentata nella versione originale tedesca affiancata dalla traduzione inglese di Ogden e Ramsey. Fino al 1961, quando Brian McGuinness e David Pears approntarono una nuova traduzione, quella di Ogden e Ramsey costituiva il riferimento sul quale si basò quasi esclusivamente il lavoro degli studiosi. Non è tuttavia principalmente in virtù di questa importanza storica che le lettere di Wittgenstein presentate in questo volume acquistano la loro rilevanza. La scelta dell'editore è guidata da un diverso convincimento: «La ragione della nostra scelta [...] nasce dalla constatazione che, rispondendo a Ogden e contestando o correggendo, ma anche talora accogliendo, alcune delle traduzioni proposte, Wittgenstein riesce a fornirci alcune importanti chiavi di accesso alla sua prima difficile opera» (p. 10).

Bisogna però avvertire il lettore, ansioso di attingere a materiali che promettono di svelargli i segreti del *Tractatus*, di non trarre conclusioni affrettate sulla forza “rivelatrice” di queste lettere. Le pur interessanti osservazioni di Wittgenstein non sono un *passe-par-tout* in grado di aprire tutte le porte della sua enigmatica opera. Come suggerisce James Conant in *Mild Mono-Wittgensteinianism*, non è possibile risparmiare a ogni lettore la fatica di addentrarsi nelle tortuose proposizioni del

Tractatus, un testo che non fornisce mai delle comode vie d'accesso. Piuttosto, è necessario già essersi formati un'opinione sui punti più controversi del *Tractatus* perché queste lettere possano contribuire a una loro conferma o smentita. Detto questo, possiamo senz'altro gettare un'occhiata al contenuto del libro.

Il testo è composto 1) da un insieme di lettere di Wittgenstein a Ogden (anni 1922-1933) e due gruppi di fogli separati di commenti di Wittgenstein alla traduzione inglese con suggerimenti e correzioni; 2) un facsimile di un "questionario" che Ogden spedì a Wittgenstein su alcuni punti che gli erano oscuri con le relative risposte di Wittgenstein, riportate direttamente a margine del testo della traduzione; 3) un'appendice con alcune lettere di Ramsey a Wittgenstein (1923-1924).

I fogli di commento di Wittgenstein sono organizzati in modo molto ordinato: al margine viene riportata la proposizione del *Tractatus* alla quale si fa riferimento e subito a fianco si trovano le annotazioni, i commenti e le eventuali correzioni alla traduzione. Il lettore italiano si troverà particolarmente a suo agio con questa edizione poiché per molte delle proposizioni più rilevanti è riportata la versione originale in tedesco, la traduzione di McGuinness e Pears del 1971 (che fu preparata dopo il rinvenimento dei materiali qui pubblicati) e la traduzione italiana di Amedeo G. Conte del 1989. È così possibile confrontare sinotticamente le versioni e formarsi una propria opinione sull'efficacia di ogni traduzione, tenendo conto delle osservazioni di Wittgenstein. Per ogni gruppo di commenti vengono inoltre riportate le utilissime indicazioni del curatore inglese, Georg Henrik von Wright, che diede alle stampe questo materiale nel 1971.

Cercando – nei limiti consentiti a una recensione – di entrare nel merito, è interesse di chi scrive cercare di capire quanto le lettere di Wittgenstein siano rilevanti per i problemi sollevati dalla cosiddetta lettura risoluta (in particolare Conant e Diamond). Uno dei punti centrali di questa linea interpretativa consiste nel sostenere che il *Tractatus* non è un testo di "dottrina" filosofica attraverso il quale Wittgenstein vorrebbe insegnarci qualcosa di metafisico sulla struttura della realtà, del pensiero e del linguaggio; piuttosto, esso sarebbe già concepito nei termini delle opere mature, ossia come una forma di "attività" filosofica mirata a qualche genere di guarigione intellettuale, della quale fa parte la liberazione da dottrine metafisiche di qualsiasi genere. Nello scambio epistolare con Ogden ci sono diversi commenti di Wittgenstein che sembrano andare nella direzione dell'interpretazione risoluta. Wittgenstein infatti suggerisce più di una volta e in modo esplicito che il *Tractatus* è un insieme di nonsensi (e quindi difficilmente in grado di trasmettere conoscenza positiva) il cui scopo è quello di chiarificare altre proposizioni. In una delle lettere, che ci informa, tra l'altro, sulla sua opinione riguardo al titolo da assegnare all'opera, Wittgenstein scrive: «Riguardo al titolo, credo che quello latino sia meglio dell'attuale. Infatti, anche se "Tractatus logico-philosophicus" non è ancora l'*ideale*, è all'incirca il significato esatto, mentre "Philosophic logic" è sbagliato. A dire il vero, non so neanche che cosa voglia dire! Non esiste qualcosa come una logica filosofica. (A meno che uno non dica che, siccome tutto il libro è nonsenso, anche il titolo potrebbe essere nonsenso)» (p. 46). Lasciando da parte la questione della "logica filosofica" (il titolo "Philosophic Logic" era stato suggerito da Russell), l'affermazione contenuta nella parentesi che tutto il libro sia nonsenso ci autorizza almeno alla supposizione che per Wittgenstein le proposizioni del *Tractatus* non dovessero direttamente trasmettere qualche genere di conoscenza filosofica. Questa impressione è confermata dal modo in cui Wittgenstein spiega a Ogden qual è l'effettiva funzione delle sue proposizioni. Ciò emerge dall'assai interessante commento alla traduzione della proposizione 6.54. In una versione precedente (redatta dopo un'osservazione di Wittgenstein) Ogden aveva tradotto così: «My propositions are elucidated in this way; he who understands me...» (p. 87). E Wittgenstein risponde: «*Qui il mio significato è stato frainteso completamente*. Non volevo usare "elucidate" in modo

intransitivo. Quel che volevo dire era: le mie proposizioni delucidano (*elucidate*) – qualunque cosa delucidino – in questo modo; ecc. Avrei potuto dire analogamente “Le mie proposizioni chiarificano (*clarify*) in questo modo...” intendendo “Le mie proposizioni chiarificano qualsiasi cosa chiarifichino – per esempio le proposizioni della scienza naturale – in questo modo:...”. Qui chiarificano *non* è usato in modo intransitivo anche se l’oggetto non è nominato [...]» (p. 84). Ciò che preme a Wittgenstein è sottolineare che le proposizioni del *Tractatus* siano intese come ‘strumenti di chiarificazione’; esse hanno degli oggetti particolari sui quali esercitano la loro funzione. Wittgenstein non vuole rivendicare il fatto che le proposizioni del *Tractatus* vengano chiarificate (“are elucidated” come tradusse Ogden) e infatti, come è noto, il resto della 6.54 recita: «colui che mi comprende, infine le riconosce insensate» (*Tractatus logico-philosophicus*, proposizione 6.54). Piuttosto, nel descriverle come uno ‘strumento di chiarificazione’ la cui applicazione sembra essere intesa in senso ampio, Wittgenstein sembra restituirci un’immagine del lavoro filosofico perfettamente aderente alla concezione di un’attività che ci liberi da confusioni ‘passando attraverso nonsensi’ che tali restano.

Una volta concesso tutto questo, però, Wittgenstein non ci fornisce alcuna caratterizzazione ulteriore del nonsenso. Ed è a questo livello che un interprete ‘ineffabilista’ potrebbe affermare che, ammesso che il *Tractatus* sia tutto nonsenso, pure esso vuole indicarci qualcosa di non formulabile a parole ma che riveste un’importanza fondamentale e nel fare ciò ci insegna qualcosa di “sostantivo”. Nonostante tutto è pur sempre un testo di “dottrina filosofica”. Rispetto a questo punto, contestato da sempre da parte della lettura risoluta, i materiali qui presentati non forniscono alcun indizio conclusivo e per avere una risposta non si può che armarsi di pazienza, lasciarsi catturare dal fascino del *Tractatus* e percorrere la propria strada di interprete.

Il secondo testo che presentiamo in questa recensione è la traduzione italiana delle *Lezioni di filosofia 1930-1933*. Non è una sorpresa il fatto che l’autore di questo testo non sia Wittgenstein. Come moltissima parte del suo lavoro degli anni ’30, abbiamo qui a che fare con una serie di appunti presi da un uditoro durante il suo primo periodo di insegnamento a Cambridge (si pensi alle *Lezioni 1930-1932* o alle *Lezioni sulla credenza religiosa* del 1938). La particolarità di questi appunti risiede nel loro autore: George Edward Moore. Lo scritto che ci si presenta, perciò, non si limita a riportare più o meno fedelmente le parole di Wittgenstein, ma è ricco di osservazioni critiche e dubbi dello stesso Moore. Come sottolinea Perissinotto nell’Introduzione «Moore [...] confronta e collega appunti relativi a periodi differenti rilevando dove e come Wittgenstein corregga quanto aveva in precedenza detto; richiama sovente l’attenzione sulle cose che ritiene o sospetta di non aver ben capito; esprime, anche se con cautela, il proprio dissenso; segnala dove Wittgenstein gli è apparso generico o elusivo» (p. 28). Il confronto in atto in queste *Lezioni* è perciò quello fra un filosofo già affermato, le cui opere maggiori sono in buona parte alle sue spalle, che si misura con il genio del giovane Wittgenstein e rispetto al quale, nonostante la reciproca e dichiarata stima intellettuale, trova diversi punti di perplessità e dissenso.

Questa edizione italiana è la traduzione del testo apparso per la prima volta su *Mind* nel 1955 e successivamente ripubblicato nei *Philosophical Papers* di Moore nel 1958. Come egli stesso si preoccupa di precisare, Moore seguì le lezioni e i seminari di Wittgenstein negli anni accademici 1930-1931 (cinque trimestri di lezioni più i seminari), 1931-1932 (solo i seminari) e 1932-1933 (tutte le lezioni e i seminari). Dal punto di vista dello sviluppo del pensiero di Wittgenstein questi materiali sono interessanti poiché mostrano la messa in opera di tutte le premesse e i temi della filosofia matura che confluiranno nelle *Ricerche filosofiche*. In questo senso, si tratta di testi che a tutta prima non forniscono degli indizi essenziali riguardo alla scansione cronologica del pensiero wittgensteiniano.

Per problematizzare la questione di una divisione più minuziosa rispetto alla classica distinzione tra primo e secondo Wittgenstein – parlando, come è stato fatto, di un Wittgenstein intermedio – occorrerebbe riferirsi a dettagli che non abbiamo modo di ripercorrere in questa sede. In queste lezioni troviamo infatti un impiego diffuso di nozioni e problemi che saranno decisivi per tutta la seconda filosofia wittgensteiniana: le nozioni di ‘grammatica’ e ‘regole grammaticali’, la ricerca intorno al concetto di ‘significato’ (dice Moore: «Un punto su cui ebbe a insistere in diverse occasioni [...] era che una parola può avere significato soltanto se “mi sento impegnato (*commit myself*)” dal suo uso», p. 64), il problema dell’‘illusione di senso’, questioni di filosofia della matematica, un argomento contro la privatezza delle sensazioni, considerazioni sull’etica, l’estetica, la religione e la filosofia della psicologia.

Dei molti luoghi possibili ci sembra opportuno sottolineare la testimonianza di Moore contro almeno due interpretazioni che sono state sostenute della filosofia matura o intermedia di Wittgenstein. La prima è la lettura verificazionista. Molto sinteticamente, ci limitiamo a riportare un passo che mostra come la questione sia, almeno, più complicata: «Quasi all’inizio di (I) Wittgenstein pronunciò la sua celebre asserzione “Il senso di una proposizione è il modo della sua verifica”. Ma in (III) specificò che ciò voleva dire soltanto che “si può determinare il significato di una proposizione interrogandosi sul modo della sua verifica”; e aggiunse: “Questa è necessariamente una mera regola pratica, che vale solo in linea di massima, perché la parola ‘verifica’ significa molte cose differenti e perché in certi casi la domanda ‘Come si verifica questa proposizione?’ non ha alcun senso”» (p. 72). Allo stesso modo c’è un passo che mostra molto chiaramente come anche la lettura comportamentista della filosofia della psicologia di Wittgenstein, che talvolta lo ha dipinto come un “negatore” dell’interiorità, sia nel migliore dei casi un’interpretazione superficiale: «Sembrava [...] respingere nel modo più reciso la posizione comportamentistica secondo cui l’asserzione “Lui ha mal di denti” non significa altro che “lui” si comporta in una certa determinata maniera, sottolineando che l’espressione “mal di denti”, di fatto, non sta meramente a denotare un tipo determinato di comportamento, e che quando compiangiamo qualcuno perché ha mal di denti, non lo compiangiamo certo perché si mette una mano sulla guancia» (p. 119).

Altro elemento di interesse nella pubblicazione di queste *Lezioni* sono le riflessioni di Moore sulla filosofia di Wittgenstein. L’atteggiamento di Moore varia tra dichiarazioni, caratterizzate dal suo tipico candore, di non comprendere quanto Wittgenstein dice («Questo è un interrogativo che ancora adesso mi imbarazza al massimo grado», p. 74), parziali assensi e elaborate ricostruzioni di alcuni argomenti. Un punto sul quale Moore insiste molto è la sua difficoltà nella comprensione della distinzione tra proposizioni empiriche e proposizioni grammaticali e, in particolare nella comprensione dell’idea stessa di regola grammaticale. Moore afferma: «Ma qual era il senso in cui Wittgenstein intendeva le “regole”, quando insisteva a dire che le sue stesse “regole d’inferenza” non erano né vere né false?» (p. 75). Moore spende molte pagine intorno a questo problema, cercando di seguire Wittgenstein nel tentativo di trasformare la nostra percezione di certe proposizioni tradizionalmente considerate necessarie in regole grammaticali, il cui grado di arbitrarietà e infondatezza appare essere molto maggiore di quanto si fosse sospettato. Alla fine della sua articolata analisi Moore dichiara: «Insomma, non sono convinto che questa espressione [3+3=6, N.d.R], in aritmetica, esprima *sempre* soltanto una “regola grammaticale”, cioè una regola che ci prescrive quale linguaggio si debba usare per parlare correttamente, anche se talvolta questa è la sua unica funzione. Wittgenstein non è dunque riuscito a rimuovere quel “sentimento di disagio” che mi procura il sentirmi dire che “3+3=6” e “(p ⊃ p . p) implica q” non sono né vere né false» (pp. 96-7). Queste *Lezioni*, che sotto certi punti di vista potrebbero essere lette insieme a *Della certezza* quali suo

complemento prospettico, mostrano in tutta evidenza alcune differenze fondamentali tra un pensatore che fin dai suoi lavori giovanili concepiva la filosofia come legata a una ricerca della verità, nettamente distinta da tutto ciò che noi possiamo credere di essa, e un pensatore che ha fatto dell'attività di trasformazione concettuale il cavallo di battaglia del proprio lavoro di filosofo.

Wittgenstein, Ludwig, *Lettere a C.K. Ogden sulla traduzione del Tractatus logico-philosophicus*, Mimesis Edizioni, Milano 2009, pp. 130, € 12

Wittgenstein, Ludwig, *Lezioni di filosofia 1930-1933 annotate e commentate da George E. Moore*, Mimesis Edizioni, Milano 2009, pp. 136, € 12

Sito dell'editore

e-mail del recensore: fra.pesci @ libero.it